

Danuta Czech

Kalendarium

Gli avvenimenti nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau

Nota del traduttore di *Gianluca Piccinini*



Traduzione di **Gianluca Piccinini**
Edizione online a cura di Dario Venegoni

© ANED - Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti

**Sono autorizzate la stampa e la duplicazione di questo testo a fini di studio e di consultazione
È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.**

L'ANED ringrazia Danuta Czech per la concessione dei diritti di pubblicazione di questa fondamentale ricerca sul suo sito Internet; Gianluca Piccinini per essersi incaricato volontariamente del gravoso compito della traduzione; Fiorenza Roncalli, che per prima ha creduto in questo progetto "impossibile"; Alessandra Lombardi e Lucio Monaco per la revisione del testo, e la signora Ursula Braun della Casa editrice Rowohlt Verlag per la cortese collaborazione..

Nella foto: Il quadro delle presenze nel posto di guardia del Blocco 11 di Auschwitz, quello delle celle, così come si trova tuttora, con i cartellini degli agenti in servizio al momento dell'evacuazione del lager.

Nota alla traduzione italiana

di Gianluca Piccinini

Ne *I sommersi e i salvati*, Primo Levi rileva come solo il «musulmano» potrebbe veramente dire quel processo di disumanizzazione e annientamento perseguiti e realizzati nei lager nazisti, ma questi, il vero autentico testimone, non può testimoniare, perché fa parte dei «sommersi». Non fu questo per lui motivo per cedere alla mistica dell'indicibile, che dietro alla presunta sublime intensità emotiva cela spesso in realtà la nostra incapacità o addirittura non volontà di ascoltare; anzi, vincendo la «vergogna» del sopravvissuto di fronte a quella verità, costante fu la sua lotta per scrivere, ricordare e fare ricordare, cercare di capire e misurarsi con le cause dell'orrore nazifascista, dato che Auschwitz, come Primo Levi ricorda nella prefazione all'opera di Hermann Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, fu opera dell'uomo e non del demonio, e dunque iscritto nelle ragioni o nella follia della Storia. Ma sempre egli combatté anche la falsa, edificante illusione che il pensiero e la parola potessero comprendere e con ciò colmare quel buco nero.

Come lui, «già da quarant'anni gli scrittori scrivono dell'Olocausto e continueranno sempre a scriverne», pur essendo «in un certo qual modo [...] tutti quanti condannati al fallimento, perché ogni altra ferita e ogni altro malanno si può tradurre nella lingua di una realtà conosciuta, e solo la storia dell'Olocausto non la si può tradurre, ma resterà sempre questo bisogno di tentare ancora e di nuovo, di provarcisi, di smussare le sue punte acute sulla carne viva dello scrivente, e se vuoi essere sincero con te stesso» disse con aria grave «allora sei obbligato a osare e a cimentarti con la stanza bianca».» David Grossman fissa in queste righe del suo romanzo *Vedi alla voce: amore* le due polarità della «parola» e della «cosa», interrelate e insieme impossibilitate a esaurirsi l'una nell'altra: «E quella stanza bianca [...] in fondo non è affatto una stanza. È, diciamo, un gesto, sì: [...] un gesto che fanno tutti i libri che si occupano dell'Olocausto e tutte le fotografie e i film e i fatti documentati e le cifre raccolte lì al Yad Vashem, un gesto che fanno verso qualcosa che resterà per sempre incompresa, per sempre insoluta. E questo è il cuore stesso del cratere, non è vero, Shlomik?»¹. Resta dunque sempre un irriducibile scarto fra quanto le parole, scritte e dette, dicono e quanto è accaduto «laggiù». Ma questo inevitabile fallimento non impedisce, anzi impone il dovere civile della memoria, da cui solo può nascere una possibilità per una vita e una storia umane.

All'interno del panorama delle opere dedicate alla testimonianza, alla narrazione, alla riflessione, alla comprensione storica dello sterminio degli ebrei e di tutti quei «nemici oggettivi» costruiti per essere annientati dai regimi fascisti europei, il *Kalendarium* di Danuta Czech si presenta come un'opera singolare. Nata come supporto documentale ai processi che subito dopo la fine della guerra si tentarono contro i responsabili di crimini nazisti e a quelli successivi degli anni Sessanta, quasi stazioni nel lento cammino dei popoli europei verso la democrazia, la ricerca della studiosa polacca si è trasformata poi in un libro, accresciutosi nelle sue diverse edizioni in più lingue, un libro che ha scelto di conservare lo stile archivistico, la trascrizione di fonti dirette – di vittime, sopravvissuti, carnefici, apparati burocratici... – sfuggite alla distruzione. Il discorso di Danuta Czech è volutamente nudo: in una serie rigorosamente cronologica, in una sintassi ridotta perlopiù a frasi semplici, giustapposte e un lessico mutuato dal grigiore asettico e deresponsabilizzante della burocrazia, l'autrice enuncia fatti, i terribili fatti degli arrivi, della registrazione, della morte immediata nelle camere a gas o della morte per sfinimento e lavoro nel KL Auschwitz-Birkenau.

¹ D. Grossman, *Vedi alla voce: amore*, Mondadori 1988, pp. 163 e 160-161.

Questa scelta è la cifra dell'opera e, a prima vista, può scoraggiarne la lettura, spingendo erroneamente a ritenerla un'opera per specialisti. Bisogna invece soffermarsi su tale forma di scrittura, perché è parte costitutiva del significato dell'opera.

Questa caratteristica del *Kalendarium* ricorda quanto Roland Barthes, in un capitolo significativamente dedicato al misurarsi della parola con il silenzio, dice del «grado zero della scrittura». Se la scrittura, e lo sapeva Primo Levi, in quanto fatto storico, sociale, collettivo, si nutre sempre, in diversa misura, della mediazione della forma letteraria, vi sono però contenuti che impongono di liberarsi di questa retorica, sentita come del tutto inadeguata alla «cosa», come falsa. Lo scrittore allora focalizza totalmente l'oggetto, azzerando la forma del dire: «la scrittura si riduce [...] a una specie di modo negativo nel quale i caratteri sociali o mitici di un linguaggio si annullano a vantaggio di uno stato neutro e inerte della forma; il pensiero salva così tutta la sua responsabilità, senza rivestirsi di un accessorio impegno della forma in una Storia che non gli appartiene.» In questa scrittura, strumentale rispetto alla «cosa», «la problematica umana è scoperta e rivelata senza colori, lo scrittore è per sempre un uomo onesto»².

Questo stile enunciativo, «indicativo» è in effetti la caratteristica *essenziale* del libro di Danuta Czech, le cui parole vogliono essere quasi il calco burocratico delle vite delle persone annientate e la traccia lasciata dalla macchina dello sterminio e dai suoi esecutori, testimoniando, al di là del silenzio, la violenza patita dalle prime e la responsabilità rimossa dei secondi.

E non si tratta, ovviamente, solo di un fatto stilistico, ma implica un diverso rapporto del lettore con il libro e la Storia. Questa scrittura archivistica – che ricorda sotto certi versi la testimonianza della Shoah nelle opere di André Elbaz³ – spiazza chi legge, gli impone una responsabilità, che è sì di ogni opera seria su questa materia, ma che qui si carica di un ulteriore momento. Possiamo infatti contare solo su noi stessi per ricostruire la rete di ragioni politico-ideologiche e di interessi economici che sottostanno alla «soluzione finale»; per seguire gli strumenti dello sterminio dalla loro progettazione alla loro realizzazione e funzionamento sotto l'occhio vigile di tecnici civili e di carnefici SS; scoprire quanto e da quando si sapeva o si poteva sapere se lo si fosse voluto; come fosse possibile a tante famiglie di SS condurre una vita tranquillamente borghese e di società anche nel lager; seguire la geografia degli incessanti trasporti dall'Europa caduta sotto il dominio nazi-fascista; ritrovare gli atti di disperata ribellione nelle «docce» delle vittime condannate alla gassazione o dei Kommandos destinati ai crematori... Non potendo affidarsi al flusso di un discorso che racconta e insieme ordina i fatti, li analizza e li interrela secondo una interpretazione (storiografica, morale...) condivisa e che spesso suscita quasi reazioni automatiche nel lettore-ascoltatore, questi deve elaborare dalla sua esperienza personale dell'opera il discorso, la comprensione intellettuale e il giudizio etico; da lui dipende fare emergere i significati non detti ma che stanno sempre dietro, dentro a quelle parole in apparenza così neutre, alle frasi che si ripetono identiche per pagine, ma che ci accennano agli uomini che ne hanno scontato su di sé la realtà.

Per questo, mi sembra, il *Kalendarium* di Danuta Czech ha un particolare valore, soprattutto oggi, quando, per un verso, interlocutrice primaria dovrebbe essere la generazione di coloro che sono «nati dopo», per i quali il ricordo non è un vissuto diretto, ma un'esigenza da fare nascere, frutto di un atto di volontà civile, etica, politica, e, per un altro, l'istituzionalizzazione della memoria, la celebrazione collettiva che sembra abbracciare tutto e tutti, unendo quanto in realtà non può essere unito, rischia di far passare in secondo piano il drammatico orizzonte dell'agire storico degli uomini, sommerso dall'inevitabile sovrabbondanza di parole, solo apparentemente rassicuranti⁴.

Un'ultima annotazione. Rispetto all'edizione tedesca su cui è stata condotta la versione italiana (Rowohlt Verlag, 1989), confrontando, grazie all'aiuto di Lucio Monaco, alcuni dubbi con

² R. Barthes, «La scrittura e il silenzio», in *Il grado zero della scrittura*, Einaudi 1982, pp. 56-57.

³ A. Elbaz, *Non mostrare l'impossibile*, in AA. VV., *Pensare Auschwitz*, Edizioni Thálassa de Paz – Luca Gentili Editore – Tranchida editori Inchiostro 1995.

⁴ G. Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi 2002.

la più recente edizione polacca (*Kalendarz wydarzeń w KL Auschwitz*, Wydawnictwo państwowego Muzeum w Oświęcimiu-Brzezince, 1992), l'autrice ha voluto introdurre come unica modifica due riferimenti all'internamento ad Auschwitz e al successivo trasferimento in un altro lager di suo padre, Stefan Czech (20 aprile 1943 e 12 dicembre 1944).